



◆ **Dopo la partenza del leader, Ivanov riceve lo strappo con i ministri di Usa, Germania, Francia, Gb e Italia**

◆ **Nella dichiarazione finale Mosca riconosce l'importanza di una soluzione politica nella regione caucasica**

◆ **La presidenza dell'Organizzazione viene invitata a visitare l'area del conflitto. Domattina la firma**

Eltsin punta i piedi, accordo in extremis

Il presidente seccato lascia il vertice ma poi accetta il compromesso sulla Cecenia

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

ISTANBUL. Boris Eltsin si infuria e se ne va. Alle due di un pomeriggio da tregenda, mentre una pioggia torrenziale bagna e rischia di mandare in tilt il più gigantesco apparato di sicurezza mai visto a Istanbul e in Turchia, l'Osce precipita in una crisi politico-diplomatica che spaventa tutti e 54 i capi di stato e di governo che partecipano al summit prima di trovare una soluzione di compromesso della quale solo stamattina si saprà quanto è solida. E tutto, per così dire, «in diretta».

I guai si intuiscono dalla prima mattina, quando Eltsin pronuncia in conferenza un discorso durissimo: altro che concessioni, il capo del Cremlino passa al contrattacco, rimprovera il Kosovo alla Nato e agli Usa, minaccia ritorsioni. Un paio di ore dopo il presidente russo manda al diavolo il suo amico Bill Clinton nell'incontro a tu per tu al quale il presidente americano s'era recato dicendo di sperare che sarebbe riuscito a convincerlo. E dire che il capo della Casa Bianca le aveva provate tutte. Aveva ricordato, in conferenza, le ragioni per cui la comunità internazionale, pur riconoscendo «il diritto e il dovere» dei russi a difendere la loro integrità territoriale e a combattere il terrorismo condanna, ora, una iniziativa militare che non solo provoca troppi morti e troppi profughi, ma finisce «per aiutare le forze che credono nel terrorismo anziché combatterle». Improvvisando rispetto al testo scritto, Clinton, a un certo punto, aveva rivolto «all'amico Boris» un appello quasi acorato: «Io allora non ero ancora presidente degli Usa - aveva detto guardando dalla sua parte - ma ti ricordo arampicato su un carro armato a difendere la libertà. Se quella volta ti avessero arrestato, che cosa avremmo dovuto fare, noi? Tacerne, in nome della non ingerenza negli affari interni russi che ora invochi per la campagna in Cecenia?».

Ma zar Boris non s'è fatto commuovere prima né convincere dopo. Lasciato Clinton, all'appuntamento successivo, con Jacques Chirac e Gerhard Schröder si è presentato deciso già a chiudere la discussione. Il colloquio non è durato neppure dieci minuti e Catherine Colonna, la portavoce dell'Eliseo, è stata costretta a fare i salti mortali per non drammatizzare ulteriormente quel che è già abbastanza drammatico di suo: l'incontro a tre è rinviato a dicembre, niente di irreparabile.

Niente di irreparabile, come si vedrà nel pomeriggio, quando, al termine di un lavoro improbo compiuto dai ministri degli Esteri di Usa, Germania, Francia, Regno Unito e Italia, con i buoni uffici della presidenza di turno dell'Osce (norvegese) e di quella futura (austriaca) sul capi-



Joyce Naltchayan/Ansa-Epa-Afp

tole della Cecenia un compromesso verrà trovato. Ma fino ad allora si è vissuto il brivido di un fallimento clamoroso, tanto clamoroso da mettere in forse se non l'esistenza, certo le prospettive future dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa.

Il momento più teso è stato quello in cui Dimitri Jakushin, il portavoce del presidente russo, ha annunciato formalmente la partenza. Visto che la firma della Carta della sicurezza europea è rimandata a domani, ha detto Jakushin, e visto che il presidente invece era venuto qui per firmarla oggi, ha deciso di tornare subito a Mosca, dove potrà occuparsi meglio della vicenda cecena.

Ma proprio in quello stesso momento, rinunciando alla colazione (cosa che Lambert Dini confesserà più tardi essere costata un bel sacrificio) i ministri del «quintetto», orrido anglicismo per designare Usa, Germania, Francia, Gran Bretagna e Italia, stanno già lavorando per limitare i danni. Un poco più tardi convocano il loro collega russo Igor Ivanov e poi, mentre lui si mette in contatto con la Furia in volo verso Mosca, si riuniscono ancora e lo ri-

chiamano ancora una volta.

A questo punto il compromesso è sul tavolo. A Ivanov viene mostrato il testo della dichiarazione finale del summit in cui, cosa che Eltsin aveva categoricamente rifiutato, figura un capitolo sulla Cecenia. L'accordo di principio è articolato in cinque punti: la Russia riconosce la necessità di rispettare le norme dell'Osce e l'im-

portanza di una soluzione politica per la Cecenia, riafferma la validità del mandato Osce del '95 - quando venne inviata una missione nella regione - e invita la presidenza dell'Organizzazione a visitare l'area del conflitto. Mosca avrebbe ottenuto che la Carta della sicurezza europea, il solenne documento che verrà approvato stamattina alle 9.30, non

contenga quel riferimento alla liceità di ingerenze negli affari interni di uno stato in caso di violazioni particolarmente gravi dei diritti umani che avrebbe significato non solo una implicita condanna di quanto sta avvenendo in Cecenia, ma anche un possibile precedente. Anche il terzo documento nell'agenda del vertice, l'aggiornamento del trattato sulle forze convenzionali del '90, non sarebbe più oggetto di contenzioso.



Kevin Lamarque/Reuters

Tutti gli altri avrebbero infatti preso per buone le assicurazioni russe sul fatto che le sue attuali «eccedenze» in materia di soldati e carri armati nel Caucaso del nord sono a quel provvisorio, legato a una crisi che (è la speranza di tutti) non durerà in eterno.

Insomma, come appariva d'altronde ampiamente scontato dalla vigilia, la Cecenia ha monopolizzato lo svolgimento di un appuntamento al

PRIMO PIANO

I generali russi non fermano i raid

Preso un'altra roccaforte dei guerriglieri

In Cecenia non c'è stata la tregua nel giorno dell'intesa in extremis tra Mosca e l'Occidente al vertice Osce. Le bombe hanno continuato a martellare i villaggi della repubblica indipendentista accusata da Mosca di essere il santuario dei terroristi di Shamil Basaiev. I ceceni denunciano un altro massacro. Almeno 170 morti nei bombardamenti su Grozny e Urus Martan. Un'altra roccaforte degli integralisti islamici è caduta. I soldati di Eltsin hanno conquistato Achkoi Martan, dopo la caduta di Bamut e Gudermes. Anche nell'ultimo villaggio la popolazione non ha fatto nessuna resistenza. Il generale Vladimir Shamanov ha parlato nella piazza principale: Viviamo in pace - ha detto ai civili ceceni - Con calma risolveremo tutti i problemi». I vertici dell'Armata federale cantano vittoria: più della metà della repubblica caucasica è saldamente in mani russe. Grozny, la capitale, è sotto assedio senza acqua, luce, medicine e viveri. Sadako Ogata, l'alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, ieri ha visitato i campi profughi in Inguscizia. «Siamo tutti malati, non ci sono medicine», hanno detto gli sfollati ceceni raccontando le stragi di civili sotto le bombe dell'aviazione russa. Aspettano di poter tornare a casa, ha detto Ogata; aspettano solo la fine dei combattimenti.

Forte delle vittorie militari e del consenso della

stragrande maggioranza del paese il governo russo concede attenzione alla possibilità di aprire un negoziato. Non sarà l'Osce a far riunire le parti intorno ad un tavolo. Se dialogo deve essere lo deciderà Mosca. «La Cecenia è affare nostro», ha ribadito il Cremlino ieri sera al rientro del presidente. Tutta interna sarà anche un'eventuale pace. Ieri Putin ha ricevuto il miliardario Boris Berezovski, che ha più volte negoziato con i ceceni, per discutere la sua proposta di pace. «Ci sono punti interessanti», ha commentato un portavoce del premier in ascesa nei sondaggi proprio grazie alla linea dura con la Cecenia. La proposta dell'oligarca, finito sul banco degli imputati nel Russiagate e sospettato di aver tramato nell'ombra con l'irriducibile capo ceceno Basaiev, cancella ogni pretesa di indipendenza da parte di Grozny. Al tempo stesso apre la porta al negoziato con Mosca riconoscendo legittimità all'attuale presidente Maskhadov, sconfessato clamorosamente proprio da Putin. Mosca dovrebbe sospendere le operazioni militari, al tempo stesso i guerriglieri ceceni dovrebbero disarmare volontariamente. I duri dell'esercito di Basaiev dovrebbero lasciare il paese per rifugiarsi in paesi disposti a concedere ospitalità. Un tribunale internazionale dovrebbe giudicare i presunti terroristi. Su questo punto il premier dissente: «Per giudicarli ci sono leggi russe».

Il presidente Bill Clinton mentre si consulta con il responsabile della sicurezza nazionale Sandy Berger e il segretario di Stato Madeleine Albright e sopra il presidente russo Boris Eltsin

In cinque punti il compromesso con la Russia

■ L'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce) è nata nel gennaio 1995 con la decisione di mutare il nome della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Csce). L'Organizzazione comprende 55 paesi: tutti i paesi europei, ad eccezione dell'attuale Federazione Jugoslava (Serbia e Montenegro) sospesa dal luglio 1992, i paesi nati dalla disintegrazione dell'Urss (tra cui la Russia), il Canada e gli Stati Uniti. Nata il primo agosto 1975 con l'«Atto di Helsinki» (poi aggiornato dalla «Charta di Parigi per una nuova Europa» del 1990) per migliorare le relazioni tra Est e Ovest, la Osce si trasformò vent'anni dopo in Osce. Dal 1995 l'Osce ha svolto la sua azione in Bosnia e nel Kosovo, nel Caucaso particolarmente in Cecenia, Georgia e Nagorni Karabakh. L'impegno sempre più attivo nella risoluzione dei conflitti crea problemi al suo bilancio e l'Organizzazione è costretta a lanciare appelli per la costituzione di fondi. L'Ue è il suo principale contribuente. L'Osce ha sede a Vienna. Presidente di turno è il norvegese Knut Vollebaek.

L'ANALISI

Per il redivivo zar Boris l'ultima missione si trasforma in un successo

ADRIANO GUERRA

do di oggi. Così si è giunti all'accordo di compromesso.

Ancora più netto - ma anche, ahimé, con aspetti qui ambigui e gravi - il successo che Eltsin, con la missione di Istanbul, si appresta ad ottenere in patria - presso l'opinione pubblica del suo paese. Quel che il presidente dovrebbe fare e non solo per la Russia ma anche per salvare la sua immagine - dicevano ancora ieri molti dei suoi stessi sostenitori - è di dimettersi. Ed eccolo adesso di nuovo in sella. Anche se questa volta non già, come era accaduto nel 1996, per rimanere alla testa del paese ma soltanto per rendere ancora più forti le posizioni del suo candidato, il premier Vladimir Putin, sia alle elezioni politiche di dicembre che a quelle presidenziali del prossimo anno.

Se si guarda a Mosca dopo quel che è avvenuto a Istanbul può apparire dun-

que che Eltsin sia riuscito a portare a termine una «missione impossibile». Quel che è certo però è che non è riuscito - né con le posizioni che aveva, e col mandato che aveva ricevuto e che aveva accettato dalle forze politiche e dall'opinione pubblica del suo paese, poteva farlo - a liberare il suo paese e il mondo dall'ombra pesante che viene dalla guerra in Cecenia. Non c'è dubbio infatti che nel momento in cui il presidente russo afferma che in casa propria ciascuno è libero di fare quel che vuole, che è quel che sta accadendo oggi in Cecenia la distruzione di Grozny e di decine di altre località, l'allontanamento forzato

di alcune centinaia di migliaia di persone - rappresenterebbe soltanto «una questione interna della Russia», il mondo intero fa un grosso passo indietro. Non già perché non sia legittimo per un paese chiedere solidarietà nella lotta contro il

terrorismo, e soprattutto il riconoscimento e il rispetto della propria sovranità e integrità territoriale. Ma perché sia pure a fatica, fra enormi contraddizioni, prese di posizioni evocative, piccole e grandi furberie, era venuto a poco a poco in primo piano con una serie di atti in varie parti del mondo col principio dell'«intervento umanitario», e prima ancora con la messa in primo piano dei diritti del singolo uomo, del cittadino, delle minoranze etniche, accanto, e rispetto a quelli dello Stato, della collettività e della maggioranza, un modo nuovo di guardare al problema della sovranità degli Stati e della «non ingerenza».

Parlando dell'intervento della Nato contro la pretesa di Milosevic di fare quel che voleva in casa propria, e dunque di colpire con tutti i mezzi i cittadini della Repubblica jugoslava di nazionalità albanese del Kosovo, Eltsin ha preso esplicitamente posizione a Istanbul contro ogni forma di «intervento umanitario» da parte della Comunità internazionale. Ma la Russia di Eltsin non aveva a suo tempo sostenuto politicamente e anche militarmente con la sua IV armata allo-

ra comandata dal generale Lebed, la minoranza russa dalla Moldavia che era giunta a dar vita ad un piccolo Stato indipendente, la Repubblica del Transnistria? E non aveva partecipato, anche promuovendo iniziative internazionali,

proprio a quell'Onu, invocata da Eltsin, ma che però tante volte, e anche nel caso in questione, non aveva potuto muoversi proprio per il veto posto dal rappresentante russo? La questione è certo complessa, anche come si diceva, per le pic-

cole e grandi furberie, che hanno caratterizzato i vari «interventi umanitari». O che non hanno avuto luogo, perché il principio dei «due pesi due misure» non è stato ancora - ahimé - estirpato, né è pensabile che possa essere facilmente tolto di mezzo. Ma proprio perché alcuni passi importanti sono pur stati compiuti nella direzione dell'affermazione di nuovi principi-base e del riconoscimento di nuovi diritti,

la «scelta militare» compiuta dalla Russia, qualora non venisse modificata, non potrebbe avere che conseguenze gravi. E dunque auspicabile che Mosca, sia pure senza umilianti autocritiche, dia ascolto a quel che hanno detto a Istanbul i rap-

presentanti di tanti paesi. E non si può certo escludere che le dure parole di Eltsin, fondamentalmente dirette all'opinione pubblica russa, si accompagnino già - come l'accettazione dell'accordo di compromesso lascerebbe intendere - a qualche passo nuovo: il riconoscimento del ruolo («di assistenza») che l'Osce può avere perché siano avviate trattative fra Mosca e i moderati di Grozny, e ancora il consenso a sostenere interventi umanitari a favore delle vittime della guerra. Occorrerebbe però che qualcosa di nuovo venisse fuori dal profondo della società russa. Anche perché non è certo mettendo a ferro e fuoco la Cecenia con una guerra di riconquista coloniale, e cioè portando avanti un concezione imperiale del ruolo della Russia nell'area dell'ex Urss che Mosca può pensare di estirpare il terrorismo e di uscire dal tunnel caucasico. Qualcosa di nuovo è auspicabile che esca però anche dell'opinione pubblica, dalle forze democratiche dell'Occidente. Da quelle grandi folle, ad esempio, che hanno marciato da Perugia ad Assisi ma che ancora non hanno occhi per la Cecenia.

